



il giornale dello Spinone

N° 71 - Aprile 2013

EVOLUZIONE, SELEZIONE E CULTURA CINOFILO VENATORIA LE DUE FACCE DELLO SPECCHIO

di Andrea Selvi

L'evoluzione delle razze come espressione della cultura cinofila.

Qualche tempo fa trovandomi ad una competizione insieme ad altri spettatori ed osservando tre Spinoni vincitori di batteria che venivano sottoposti a giudizio conclusivo in riferimento allo stile, avevo espresso il mio parere per venire presto sconfortato da alcuni dei presenti prima e dai giudici poi. Mi chiesi allora quanto sarebbe stata divergente una selezione basata sulla mia personale visione: infatti io avrei scelto come riproduttore un soggetto differente dagli altri. Fortunatamente per lo Spinone non ho velleità di allevatore perchè la mia valutazione non poteva che dipendere dalla mia imperdonabile ignoranza, ma la questione in sè rimaneva aperta. La riflessione sulla selezione del cane da ferma operata attraverso il sistema delle prove, intese come strumento di orientamento, riveste straordinaria importanza. È infatti attraverso di esse che si dovrebbe promuovere e controllare l'evoluzione di una razza, indirizzandone e regolandone i cambiamenti ineluttabili che si verificano in relazio-

“Ancora oggi il realista guarda solo verso la realtà esteriore senza rendersi conto di esserne lo specchio.

Ancora oggi l'idealista guarda solo nello specchio voltando le spalle alla realtà esteriore.

L'atteggiamento conoscitivo di ambedue impedisce loro di vedere che lo specchio ha un rovescio...”

Konrad Lorenz:

“L'altra faccia dello specchio”

ne, ad esempio, ai mutamenti del contesto ambientale nel quale si svolge l'attività venatoria, ma soprattutto in relazione alle concezioni che gli utilizzatori vanno maturando circa la razza del cuore. In una moderna prospettiva, l'evoluzione di una razza, intesa come il suo progressivo adattamento, è lo specchio di ciò che la cultura cinofila generale e specifica per quella determinata razza espri-

me al momento.

Parlando di evoluzione è necessario fare riferimento al concetto di adattamento, il processo cioè che nasce dalla strettissima interazione tra le variabili ambientali ed i soggetti appartenenti ad una specie; processo che a sua volta si traduce nella informazione contenuta nel DNA

e che si trasmette secondo le complicatissime e solo parzialmente conosciute leggi della genetica; se infatti alcuni caratteri come colore, altezza, ecc. rispondono a schemi relativamente semplici, possiamo ben immaginare la reale complessità della trasmissione dei meccanismi comportamentali.

In *natura* l'adattamento di una specie corrisponde sempre a fattori am-

bientali rilevanti; rispecchia le sfaccettature di una realtà esterna, come ad esempio le caratteristiche della fonte energetica utilizzata o quelle dell'ambiente fisico occupato. Così nella forma del pesce o del delfino si rispecchiano determinate proprietà fisiche dell'acqua: una relazione funzionale che lega l'organismo al



Eugenio Cecconi: Restoni

suo movimento in tale mezzo. Così va intesa l'affermazione secondo cui ogni adattamento di un organismo riproduce determinate caratteristiche dell'ambiente. E poiché la qualità di tale riproduzione deve essere adeguata ad una precisa funzione, essa è diversa da caso a caso; nei suoi adattamenti, l'organismo rispecchierà cioè maggiormente quelle caratteristiche dell'ambiente (ad es. gli odori) che hanno rilevanza per la propria "fitness" (nel lupo, l'olfatto piuttosto che il tatto o la vista). Allo stesso modo degli adattamenti somatici, ad es. lo zoccolo del cavallo adatto al suolo della steppa, anche il cervello e la sua funzione, ovvero ciò che chiamiamo "mente", riproducono il mondo esterno nel proprio adattamento, nel senso di uno strumento che permette la rappresentazione interna di una immagine della realtà extra-soggettiva alla quale poter rispondere con un determinato comportamento. E quindi gli adattamenti di un organismo, sia che si tratti di strutture somatiche sia che si tratti di adattamenti comportamentali, rappresentano assunti sul mondo in cui tale organismo dovrà vivere: assunti iscritti nel codice genetico che vengono messi alla prova dalla selezione "naturale".

Sempre nell'ambito del paradigma evolutivo, anche la selezione del cane da ferma consiste nel ricercare e nel tentare di fissare nella razza il miglior adattamento morfo-funzionale all'ambiente cui è destinata. Ma a questo punto è proprio il concetto di ambiente (e quello di funzione) che è necessario ridefinire, poiché non è più quello "naturale", ma al contrario si dovrà parlare di ambiente "culturale". Nella selezione di qualsivoglia razza di animali domestici è infatti la cultura dell'uomo allevatore-utilizzatore a definire le caratteristiche dell'ambiente all'interno del quale la razza si evolve e a stabilire i criteri di

riferimento relativi alla funzione. Nel nostro caso, la selezione, intesa come ricerca del miglior adattamento, sarà così una operazione prevalentemente "culturale" il cui riferimento concettuale dovrebbe essere la caccia con il cane da ferma. Potremo pertanto affermare che sia innanzitutto la mente dell'utilizzatore cinofilo-cacciatore il reale ambiente del cane da ferma; ovvero la sua storia, le sue convinzioni, esperienze, certezze, aspettative, orientamenti e inclinazioni. Così ogni razza, ad esempio lo Spinone od il Bracco, saranno da intendersi come lo specchio, l'espressione concreta della cultura cinofila e venatoria degli appassionati, cultura che nei nostri cani segue un rapido processo di trasformazione che si deposita nei cromosomi, geni e DNA.

Riassunte con grande semplificazione e, spero con un minimo di chiarezza, le leggi biologiche che regolano l'evoluzione degli organismi viventi (ma anche dei gruppi sociali che essi possono costituire), torniamo alla questione iniziale, alle prove, verifiche zootecniche che rappresentano il distillato di una lunga cultura cinofila. Pur con le mille limitazioni di cui tutti sappiamo, tali verifiche dovrebbero essere il "luogo naturale" della selezione, un luogo primariamente inclusivo al quale dovrebbero afferire tutti i soggetti che si sono già distinti e potrebbero essere ritenuti meritevoli di riprodursi. Purtroppo la realtà ci dimostra che generalmente, salvo qualche limitata eccezione, le prove non costituiscono affatto l'ambiente naturale della maggior parte dei cacciatori con il cane da ferma (sui motivi si potrebbe aprire un immenso capitolo); pertanto, com'è evidente, nel tempo si sono costituiti due "sistemi" con culture divergenti e quindi geneticamente più poveri, perchè tra loro separati o al massi-

mo scarsamente comunicanti: il "sistema prove" ed il "sistema caccia", ognuno dei quali con una propria cultura tendente a seguire difformi criteri ai fini riproduttivi e contribuendo invece a conservare e diffondere geni che esprimono caratteristiche funzionali e morfologiche non sempre apprezzabili. Purtroppo la conseguenza di tale scissione, in termini biologici-evolutivi, è assolutamente deleteria, tanto maggiore se il numero dei soggetti è contenuto; al contrario è ben noto che *"il tutto è maggiore della somma delle sue parti, perché quando due sistemi indipendenti tra loro vengono messi in collegamento reciproco allora sorgono anche caratteristiche del tutto nuove del sistema che prima non esistevano"*. Il che significa che l'obiettivo primario di qualsiasi associazione dovrebbe essere quella di promuovere un reale collegamento tra i sistemi attraverso la selezione e la crescita di una comune cultura cinofilo-venatoria; e ciò grazie alla capacità di includere e sviluppare nuove idee, contrastando la tendenza ad una pietrificazione della propria cultura di provenienza. Tale obiettivo è primario ed ineludibile come lo è una reale necessità biologica; al contrario, continuare a coltivare l'illusione di poter dominare i processi evolutivi (o involutivi) non solo dei cani, ma soprattutto delle società collegate senza tenere conto delle leggi che li regolano, rischia di portarci ad un progressivo depauperamento, prima culturale e quindi biologico-genetico.

Concludendo, le prove dovranno costituire il luogo dove l'esperto cinofilo giudica con il "fucile in spalla"; ma prima ancora il cacciatore dovrebbe andare per i boschi e per valli con la "trombetta al collo". Come realizzare tutto ciò? La discussione è da lungo tempo aperta.

Il commento di Bonasegale

Le elaborate considerazioni di Andrea Selvi (membro del consiglio Direttivo del CISp) sono principalmente basate sulla convinzione (già espressa anche in altri suoi scritti) che le valutazioni di un buon cane da caccia siano diverse da quelle espresse su di un cane che si afferma nelle prove.

Ed è vero per quanto concerne la correttezza al frullo e sparo.

Ma al di là di questo dettaglio, un giudizio in proposito deve essere motivato alla luce delle caratteristiche funzionali necessarie nei vari tipi di caccia:

*A **beccaccini** sia in caccia che in prove è indispensabile la capacità di trattare il peculiare terreno che ospita questo selvatico, l'autonomia della cerca estremamente spaziosa e la selettività olfattiva che consente di identificarlo fra le innumerevoli emanazioni presenti sul terreno; quindi non vi è dubbio che il miglior cane da prove è anche il miglior cane da caccia.*

*A **beccacce** l'intelligenza di cerca ed il collegamento spontaneo indispensabili per un'alta qualifica in prove sono anche la chiave di volta di una soddisfacente prestazione in caccia.*

*Su **selvaggina da montagna** prevale il cane che sappia riconoscere i terreni più idonei ad ospitare questo tipo di selvaggina e che imposta la sua cerca di conseguenza; le qualità del buon cane da caccia sono assolutamente le stesse del cane che vince nelle prove.*

*A **fagiani** è più difficile fare paragoni perché questa selvaggina è reperibile ovunque, nei calanchi dell'Appennino, in sconfinata stoppie di granturco o nel sottobosco di un pioppeto. Quindi ci possono es-*

sere cani che si destreggiano ottimamente in un tipo di terreno e che – anche in funzione delle esperienze venatorie maturate – con altri terreni invece non hanno dimestichezza. Non a caso la criticità di questo tipo di selvaggina, sino a qualche decennio fa la faceva escludere da quella da cacciare col cane da ferma: ai fagiani si sparava in battuta o col cane da cerca. Ma queste considerazioni si applicano sia alla caccia che alle prove.

Altro elemento che potenzialmente differenzia il cane da caccia da quello da prove è la maggior tolleranza che spesso i cacciatori dimostrano nei confronti di un buon cane scarsamente stilista. Ma la maggiore o minore indulgenza non cambia il reale stato delle cose: se un cacciatore è disposto a chiudere un occhio nei confronti di uno Spinone che – anziché dimostrare la tipica andatura di trotto – eccede nelle fasi di galoppo, viene da chiedersi perché ha orientato la sua scelta verso questa razza piuttosto che per un Drahthaar o per un Grifone. Un cane non stilista sottrae i valori estetici della caccia e la riduce a manifestazioni unicamente finalizzate a catturare la selvaggina.

Ma se è relativamente facile riconoscere ed apprezzare lo stile (...soprattutto dei Continentali italiani) la valutazione dell'efficacia funzionale di un cane da caccia richiede un'esperienza che purtroppo non tutti i giudici posseggono; può quindi accadere che cani di scarso valore venatorio – mascherato da doti stilistiche – vengano inopportunosamente esaltati, cosa che sarà di comprensibile sconforto da parte dei veri cacciatori. Perché uno stilista che non sa cacciare è solo uno scarto!.